

## I TACCUINI INEDITI

# I diari di guerra del sottotenente Gadda

In libreria il capolavoro giovanile dell'autore con alcune pagine ritrovate: in trincea la scrittura diventa un'arma per denunciare la falsità e la brutalità tedesca ma anche la stupidità degli italiani

**FRANCESCO SPECCHIA**

■ Snebbiare l'oblio. Ci voleva l'anniversario - un po' posticcio - dei 50 anni dalla morte di **Carlo Emilio Gadda** per ripescarne il *Giornale di guerra e di prigionia* con tutta la sua idea livida della trincea sostenuta dall'«egotismo cretino dell'italiano» che spingerà "Gaddus" alla sua avventura narrativa. Esce, la ristampa "filologicamente ineccepibile" del *Giornale* (**Adelphi**, presentazione alla Casa Manzoni di Milano il 9 febbraio) corredato da sei taccuini inediti che descrivono la sofferenza del nostro al fronte della Grande Guerra.

Gadda, sottotenente di fanteria

in attesa della laurea in ingegneria, rimane traumatizzato dalla battaglia di Caporetto. Poi, nel tentativo di attraversare l'Isonzo, viene catturato e finisce in un campo di concentramento prima a Rastatt poi a Celle nella "Baracca 15, la baracca dei poeti".

Sicché, da zelante interventista, lì comincia a descrivere, alla Hemingway - ma con gaddiano corredo d'ironia - gli orrori del conflitto. Nell'inedito che qui presentiamo, Gadda dipinge una vita di prigionia che fa i conti con la scomparsa dei pacchi dei viveri, e la carognaggine dei militari tedeschi che «approfittano del nostro buon cuore», e la speranza che prevalga l'idea da parte di chi ha

ottenuto la vittoria di poterla "digerire" senza pensare a facili rivoluzioni.

È un Gadda, questo del *Diario*, giornalistico e testimoniale, lontano, anche da punto di vista sintattico, dalle acrobazie narrative di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (di cui, sempre **Adelphi** proporrà la nuova edizione).

Epperò, quando nello sviluppare il racconto, si sente di «ringraziare Dio» e parla di «falsità tedesca universale» be', a quel punto, attraverso i taccuini, Gadda illumina il carattere di un popolo da cui emergono dettagli estremamente contemporanei...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettera dal campo di prigionia

# «Rabbia, grigiore, bestialità Ho ancora dei viveri...»

CARLO EMILIO GADDA

■ *Cellelager, 3 dicembre 1918. Baracca 15. - Ore 15.*

Suono di pentolini e cerchi di ferro sulla cucina. Carta e bagnato per terra, polvere, chiacchierio sui letti, scarsa luce.

Nei quattro giorni passati non si ebbe veramente di notevole che la certezza della ritardata partenza e la conseguente delusione. I tedeschi spargono tratto tratto fra noi delle voci favorevoli: «Si parte martedì, si parte sabato; si parte il 26 mattina, ecc. ecc.» Per lo più, tali comunicazioni vengono fatte a mezza voce, in confidenza, da qualche tedesco o qualche ufficiale per accompagnare una richiesta di viveri.

Ora non più, ma ancora fino a pochi giorni fa la maggior parte di noi avevano riso e viveri quali i tedeschi da molto tempo non assaggiano neppure. I tedeschi lurchi e affamati, conoscendo bene i nostri lati deboli, che sono il buon cuore e la credulità fantasiosa, ne approfittano sempre che possono.

A queste voci di partenza, diffonditrici di speranze, sono succedute l'incredulità e la rabbia della sofferenza che si esaspera. Si scherza già sulle comunicazioni segrete e confidenziali del tedesco ics o del tedesco epsilon, si ride d'una frottola, si è scettici pur nella speranza e nell'avida, impaziente,

morbosa aspettazione.

Da giorni non arrivano più pacchi, sicché una grandissima parte di noi è di nuovo costretta a vivere di ciò che i tedeschi danno. La razione è, a quanto mi dicono, miserevolmente diminuita da quest'estate, e il suo valore nutritivo è ridicolo. Già alcuni riprovano la fame, e la nera preoccupazione di essa va diffondendosi anche in chi non è con essa direttamente alle prese.

Intanto Foch e la Francia e l'Inghilterra minacciano la ripresa delle ostilità, se la Germania non adempisca nel tempo prescritto alle obbligazioni contratte con l'armistizio; la Germania risponde che non può ottemperare alle pretese nemiche.

Le sue gravissime condizioni e il suo vigile spirito di avarizia e di falsità intrigante si appigliano a tutto che possa offrire una via d'uscita meno onerosa. Così nella consegna del materiale, delle locomotive, ecc. Almeno mi pare.

Le minacce rivoluzionarie non sono svanite, né gli estremisti ristanno dal tirar l'acqua al loro mulino e dal cercar di allargare all'Europa intera il guazzabuglio tedesco. L'asineria e la nevrosi latino-italica compirebbe-

ro il precipitato.

Ma speriamo che il buon senso prevalga per ora, facendo capire ai popoli vincitori che adesso essi hanno un primo e importante compito a cui accudire: digerire la loro vittoria. Una rivoluzione prematura sarebbe, per l'Italia specialmente, un perdere quanto s'è guadagnato vincendo, sarebbe un bagno ghiacciato a una pancia piena di risotto e di rhum.

Così è, insomma, che l'avvenire, dico l'avvenire di noi prigionieri, si presenta incerto ed oscuro e che a certi momenti la speranza divina del rivedere la patria e del riabbracciare i nostri cari può parere una secrezione ottimistica dell'imbecillità.

Dicono che, ai pressanti telegrammi, direttigli di qui e da altri campi di prigionieri, il Governo Centrale di Berlino, il Ministero della guerra, avrebbe risposto con una circolare.

Nella quale invita a non romper le scatole, dice che i prigionieri da riconsegnare sono molti e che non è sicuro di poterli trasportare prima dello scadere del termine d'armistizio: (16 dicembre 1918.)

Il fatto è che oggi ancora, giorno 3 dicembre, marte-

dì, nebbia e pioggia grassa, io non so ancora quando né come lascerò Cellelager. Tutte queste incertezze fanno sì ch'io mi senta nel profondo un nervosismo maledetto, che cerco di medicare, almeno superficialmente, con l'ozio e con la brutale stupidità. Questo torpore asinesco e grigio è rotto a ora a ora da bestemmie senza forza, come il silenzio afoso d'una brutta campagna dai coccodè malati di una gallina isterica.

Ogni tanto colmo di parole rabbiose un compagno che, senza volerlo, mi dà noia.

Il Generale Fochetti, fra altri telegrammi spediti a questo o quell'Ente, ha telegrafato una seconda volta al Governo italiano, da cui ricevette una prima risposta. In questa risposta trasmessa dalla Croce Rossa, era chiesto a noi quando partiremo. (Oh! Governo Italiano!). Il Generale telegrafò in termini notevolmente ottimistici, che irritarono i più fra noi.

Quanto a tutte le telegrafe e telefonate che il tedesco grasso, il Panzone, come lo chiamiamo noi, (derivazione da Tecchi, romano), avrebbe scambiato e scambierebbe con Berlino, io sono molto molto scettico. Falsità tedesca, universale, e bisogno dei tedeschi di tenerci quieti: contingente.

Insomma: rabbia, delusione, incertezza, grigiore, bestialità, istupidimento. Ho ancora dei viveri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carlo Emilio Gadda (il primo da sinistra) con due compagni di prigionia (Foto: archivio Liberati).  
A sin., la copertina del libro